

Alberto Manzi
Viaggi Sudamericani

EL
HAMBRE
NO
SE
NEGOCIA

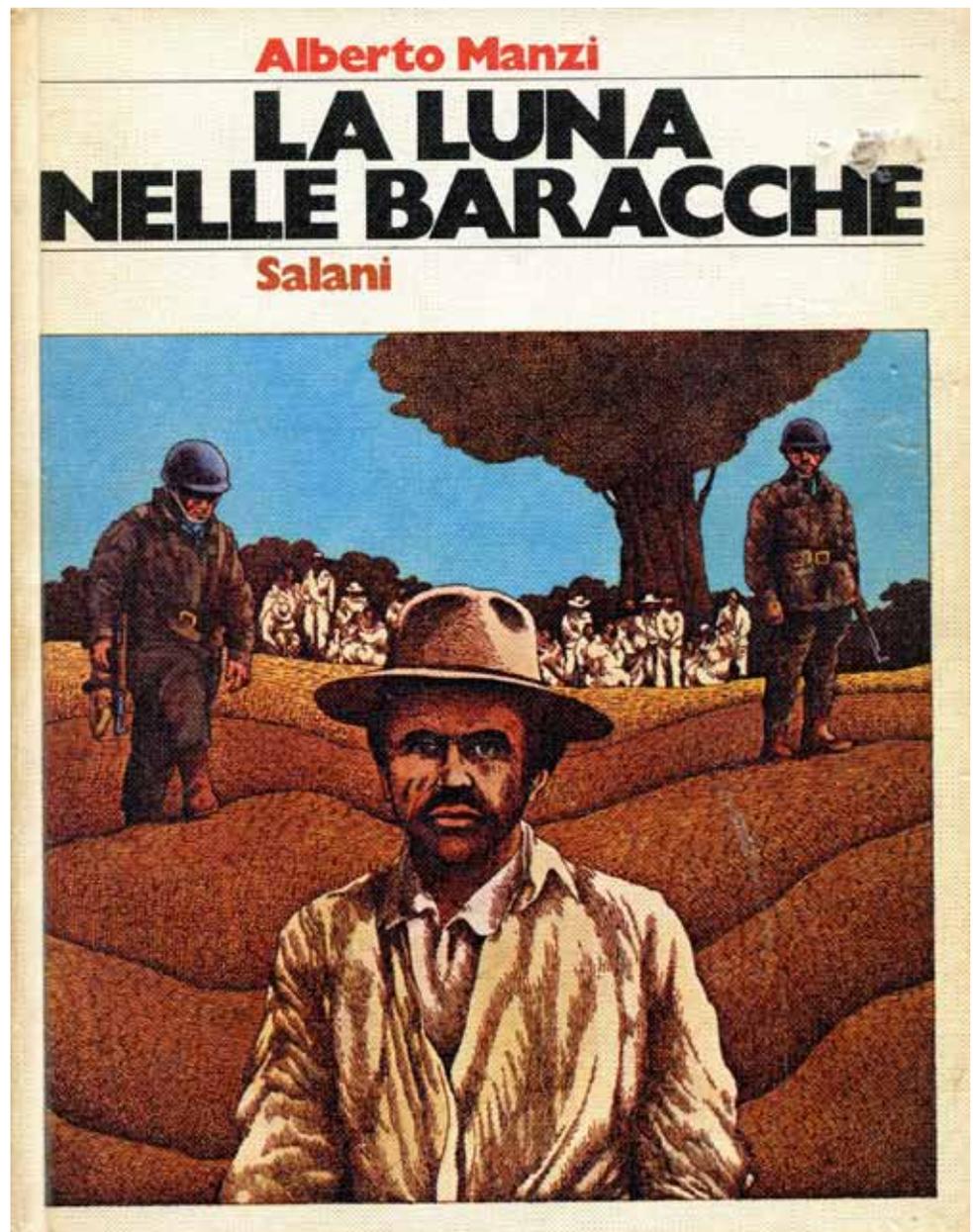
Jesus
SUNTO
POR LST

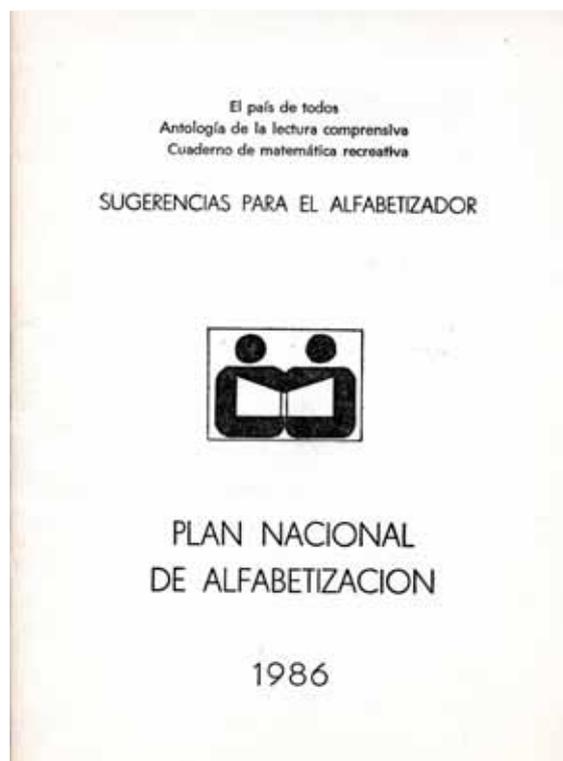
Pedro, ne “La luna nelle baracche”, tenterà di iscriversi al sindacato perché ha imparato a leggere e scrivere. Al ritorno dalla città viene malmenato dalla polizia e fucilato.

(Pedro al sergente)
Quello che ti scoccia è che Pedro pensa.

(Il sergente)
Bene, lo scriveremo sulla tua scheda e sulla tua croce metteremo un cartello con su scritto:
EGLI PENSAVA.
D'accordo?

Mi fai onore, sergente.





Alberto Manzi
Viaggi Sudamericani

Biblioteca Comunale di Forlì
25 gennaio - 3 marzo 2014

Tutti lo ricordano per “Non è mai troppo tardi”. Dal 1960 al 1968 un milione di italiani impararono a leggere e scrivere grazie al maestro Alberto Manzi. L'Italia doveva uscire dall'analfabetismo, la televisione poteva essere un mezzo efficace ma serviva un maestro. Con la sua gentilezza e umiltà riuscì in una delle imprese più importanti della storia sociale italiana.

Quasi nessuno sa che Alberto Manzi aveva sfidato l'analfabetismo anche dall'altra parte dell'Oceano. Partito nell'estate del 1955, con un incarico dell'Università di Ginevra, Manzi va nella foresta amazzonica a studiare le formiche ma come lui stesso racconta: “[...] scoprii altre cose che per me valevano molto di più”.

Le condizioni di vita dei naturales (o comuneros, come li chiama lo stesso Manzi) tenuti nell'ignoranza perché il loro lavoro fosse meglio sfruttabile, l'impegno dei padri missionari, soprattutto salesiani, per la difesa dei più deboli, lasceranno in Manzi tracce profonde.

Gli adulti stremati dal lavoro che Manzi avrà in mente quando studia la strategia e la scaletta di “Non è mai troppo tardi” sono infatti i volti di Pedro, Thomas, Marco, Félix... Volti di uomini e di donne incontrati in Sudamerica, colpevoli di voler imparare a leggere e scrivere, da punire insieme a chi ha osato loro insegnare. Alfabetizzare per emancipare.

Per costruire una comunità nuova, in cui tutti abbiano il diritto di discutere il bene comune.

Manzi si recherà per 30 anni in Sudamerica per insegnare a leggere e scrivere agli indios; da solo, con studenti universitari e con l'appoggio di missionari Salesiani. Accusato dalle autorità di essere un “guevarista” collegato ai ribelli, fu anche imprigionato e torturato; dichiarato “non gradito” continuò ad andare clandestinamente in Sudamerica sino al 1984.

Nel 1987 Manzi viene chiamato dal Presidente argentino Raul Alfonsín a tenere un corso di formazione per elaborare il Piano Nazionale di Alfabetizzazione sul modello di Non è mai troppo tardi. Fu il miglior programma di alfabetizzazione adottato in tutto il Sudamerica, Premio Unesco nel 1989.

Le sue esperienze sudamericane rivivono in tutta la loro densa realtà nei romanzi La luna nelle baracche (1974), El Loco (1979), E venne il sabato (2005), Gugù (2005).

Il quaderno che avete tra le mani riproduce foto, dattiloscritti, appunti e articoli relativi all'esperienza sudamericana di Alberto Manzi.

I documenti sono conservati nel Centro Alberto Manzi a Bologna, presso l'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna.

Alberto Manzi
Via Livorno, 41
00162 Roma (Italia)

9 gennaio 1985

Gentile amico,

mi dispiace non conoscere il tedesco, avrei voluto saper rispondere nella sua lingua, comunque eccomi a dare una risposta ai suoi quesiti.

1°- Ho scritto La luna nelle baracche (Amigo, ich s/inge...) e El loco per dare un'idea, sia pure molto generale, della vita della gente in Sud America. Ma questo non perchè io penso che la gente possa dare una mano ai popoli sudamericani, ma perchè riscontrino come questi stessi problemi sono vivi e attuali anche presso di noi (almeno in Italia).

2°- E' una domanda difficile. Potrei rispondere che non riesco neppure a comprendere la realtà della vita italiana, pertanto è vero che è molto difficile pensare di saper saggiamente "vedere" la realtà di un continente come il sud America. Credo, però, che non sia necessario dare tutto, ma sia necessario far conoscere quel che uno riesce a vedere, le sensazioni che si provano, affinché chi legge possa conoscere come un uomo qualsiasi ha visto un popolo, quali sensazioni ha provato, che cosa ne pensa.

3°- Sono stato in Sud America diverse volte, e anche per lunghi periodi di tempo (un anno e più). L'ultimo mio viaggio risale al febbraio 1984. E non sono mai andato come turista, ma a vivere nei villaggi indios (la parola esatta sarebbe dei "naturales", ossia tra i comuneros, o aborigeni). Nei villaggi ho fatto anche scuola, per insegnare a leggere e a scrivere. Inoltre ho letto tutto quel che è possibile per comprendere meglio il popolo dove vivevo. Cito alcuni titoli:
José María Arguedas: Arte popolare, religione e cultura degli indios andini (titolo originale: Formación de una cultura nacional indoeuropea-1975 siglo XXI editores -Lima, Perù);
Arguedas: El nuevo rostro del indio, librería editorial Juan Mejía Baca, Lima, 1974
Escajadillo: Meditación preliminar acerca de José María Arguedas y el indigenismo -Revista de Cultura, I-14 Lima, dicembre 1970
Sebastián Salazar Bondy: La evolución del llamado indigenismo, in Sur, marzo aprile 1965
Dioses y Hombres de Huacochiri, siglo XXI editores, Mexico 1966
Fondazione Felio Basso: Chiese e rivoluzione nell'America latina Newton Compton editori, Roma, 1980

4°- Se ho preso posizione... Sì, innanzi tutto come uomo, che rispetta altri uomini, che li vuole rispettati e che fa quel che gli è possibile per dar loro una mano. Come scrittore, facendo conoscere alcuni aspetti del problema "sud america".

Non so se questo le è sufficiente. Comunque, sono a sua disposizione per maggiori informazioni ed eventuali dettagli, se ne ha bisogno.
Cordialmente, suo

« Il Vittorioso », voi l'avete visto, sta diventando un grandissimo giornale (grande lo era già) per ragazzi in gamba, una rivista per ragazzi intelligenti.

Come tutte le grandi riviste, « Il Vittorioso » comincia ora ad avere i propri « inviati speciali »: abili giornalisti che girano per il mondo a nome del nostro giornale e per esso svolgono servizi ed inchieste giornalistiche.

Sono avventure vere, realmente vissute, resoconti di cose viste, episodi raccolti dalla viva voce dei protagonisti. Vogliamo con questi « servizi » darvi il vero volto della vita, multiforme, interessante, bella e degna d'essere vista in ogni parte del globo.

Alberto Manzi è stato nel Sudamerica per incarico del « Vittorioso »; è solito sulla Cordigliera delle Ande, è sceso nella giungla tra i Jivari selvaggi cacciatori di teste... Ne è nata una serie di articoli interessanti perché vissuti di persona; il nostro « inviato speciale » nel suo viaggio pensava a voi, cari lettori, ed ha cercato perciò di vedere le cose con i vostri occhi, come voi le avrete viste e giudicate.

Seguite con attenzione i prossimi numeri ed intanto mostrate ai vostri compagni questa nuova realizzazione del « Vittorioso »: una grande impresa giornalistica, quale nessun giornale per ragazzi ha realizzato in Italia. Anche i vostri insegnanti gradiranno molto di conoscere questo nostro iniziativa: tocca a voi presentare a loro il nostro giornale con garbo ed intelligenza.



OCCHI SUL MONDO

LA GUAIRA PRIMO INCONTRO CON L'AMERICA

mondo com'è, affinché voi sappiate e, sapendo, vi fortificate per vincerlo.

E' proprio per questo che voglio narrarvi qualche dura, triste realtà che La Guaira m'ha mostrato.

fosse lì a riceverli. Emigrante che, vista accolta la loro domanda con estrema facilità, si son ritenuti, se non indispensabili, almeno utili al nuovo Paese e son partiti carichi di speranze (oh

muti, la nave — ultimo legame con la Patria —, forse è proprio per questo, dicevo, che le guardie affermano avidamente i frutti e li divorano forse perché temono che l'arancia fruti, sia veramente un tesoro.

Ed hanno ragione: essa è il tesoro dell'emigrante italiano, perché essa è il simbolo dell'amore, della casa, della Patria. Emigrante: povero diavolo che avanza stordamente, che non si arrende sino allo sfinito. Lo hanno chiamato a lavorare in un paese che poi non gli dà lavoro. E ogni settimana ne giungono duemila, ragazzi! Duemila della nostra terra, che si agguingono alla lunga schiera che va raminga di casa in casa, di paese in paese, adattandosi a tutto e che, quando non ne può più, si accascia esausta dinanzi al nostro console che li rimprovera.

Negli USA ciò non accade più da molti anni, ma nel Sud-America è storia d'ogni giorno.

Io vi ho narrato, schematicamente, quel che ho visto. Non ho voluto dirvi quel che ho provato; non ho voluto dirvi come il sangue mi ribolliva in petto; non vi dirò di quei ragazzi che scendevano a terra incontro all'ignoto (e quante storie invece potrei raccontarvi!).

Affinchè voi non crediate ad un'esagerazione, io ho limitato il mio dire ai fatti, ai puri fatti. Ma teneteli presente.

Fra poco Curaçao, Cristobal, il canale di Panama. Vi scriverò ancora e spero di potervi raccontare solo cose allegre.

Ma se è vero che il VITT è gioia, vita, allegria, è pur vero che esso vuol essere il vostro compagno maggiore, il vostro consigliere, il vostro amico. E così è costretto a presentarvi anche questi OCCHI SUL MONDO. Non per darvi sfiducia, però, ma forza. Perché sappiate essere sempre forti, leali, generosi.

ALBERTO MANZI (continua)

(DAL NOSTRO INVIATO)

« Ecco La Guaira: una macchia di luce ai piedi di una nera montagna.

Questo, s'intende, è La Guaira nel momento in cui il giorno timidamente si affaccia; poi è tutt'altro. Diventa una enorme macchia verde spruzzata qua e là di rosso, d'azzurro, di giallo, di tutte le tinte, insomma, che la tavolozza d'un pittore può contenere.

Sono case, minuscole case gettate alla rinfusa sulle pendici del monte, senza ordine alcuno, nello stesso modo con cui i miei ragazzi abbandonano i loro baccocchi quando son stanchi di giocare.

Ma tutto è così bello, così appariscente, che vi sembra di guardare un presepe; ed immediatamente vi vien da esclamare: Questa è l'America!

Colore, luce, bellezza. Anche la montagna che s'innalza superba non incute paura. E' tutta verde, macchiata qua e là di rosso — sangue, sembra —; una montagna docile, per cui vien fatto di dire:

— Sarà faticoso raggiungere la vetta, ma che meraviglia sarà poi lassù se sin dall'inizio tutto è colore, gioia, vita.

E aiutano questi pensieri le decine di macchine posteggiate appena fuori del molo, anch'esse lucide, comode, silenziose.

Poi... Poi, ragazzi miei, scendete a terra. Ma non solo materialmente, facendo con attenzione gli scalini del barcarizzo, ma anche perché precipitano di colpo tutte le illusioni. E questo avviene proprio quando, seduti più che comodamente nell'enorme Cadillac, v'avvicinate al "presepe".

Allora si vede che tutto era apparenza, solo vernice. Le case son di bandone, di legno; case che non hanno nulla da invidiare a quelle dei nostri progenitori di dieci o più secoli fa. E se riuscite a vincere il mal di stomaco, e se non siete molto sensibili d'olfatto, po-

rete avvicinarvi. Vedrete allora, nell'interno di questi tuguri, enormi lavatrici meccaniche pronte a ripulirvi ogni cosa (meno che la casa). Vedrete magnifiche autostrade, ponti superbi, aeroporti perfetti, macchine a non finire. Ma per carità, non abbandonate la via centrale se non volete ingolfarvi nel fango, nella melma, nel sudiciume.

S'intende, questa non è l'America. Questa è La Guaira, paesotto di circa 10.000 abitanti, porto principale del Venezuela. In America, però.

A Caracas, capitale della repubblica venezuelana, si vede qualcosa di meglio. Si vede come una città nasce. O meglio, attraverso qualcosa di bello già fatto, si intuisce come sarà questa città fra dieci, venti anni... rivoluzioni permettendolo. Queste sono impressioni



Una casa residenziale del tipo « coloniale ».

Questa realtà si chiama: emigranti.

Voi forse non pensate ad abbandonare il nostro Paese; ma quanti ragazzi ho visto scendere, e i più senza nessuno che li accompagnasse, senza nessuno che

quante, quante illusioni porta una nave che va verso l'America! Ma ecco: appena giunti, prima ancor di scendere a terra, la polizia venezuelana toglie loro l'unico arancio che hanno, forse quello che a qualcuno ha donato suo figlio o sua madre. Quell'arancio che loro non hanno mai voluto mangiare perché toccato dalle minuscole mani del loro tesoro o da quelle della mamma. Arancio che rappresenta tutta la loro terra, i loro affetti; ebbene, quell'arancio vien loro strappato di mano e gettato nei rifiuti.

Forse le austere guardie temono che nella manciata di fichi secchi, nella mela, nell'arancia, l'emigrante nasconda un tesoro; forse è proprio per questo che appena gli emigranti s'avvicinano verso l'ampia autostrada volgendosi dietro a salutare,



Una via di Caracas vecchia

del primo momento, ciò sia chiaro. Il Venezuela è un paese che sta nascendo adesso, ora che ha trovato la via della ricchezza con il petrolio. E' un paese che sarà, un paese dell'avvenire. Per ora la sua vita è ancora primordiale per quel che riguarda la morale, il costume, la famiglia.

Non vi dico ciò solo per « fare il servizio », ragazzi. E non credo che il nostro Red-capo, il caro Menico, m'abbia scaricato fin quaggiù solo per farmi raccontare storielle folkloristiche. Il mio, il nostro scopo, è un altro. Farvi conoscere il



Una via della nuova Caracas

COSE... COSI'

Un vigile della Polizia Stradale di Trenton, nel New Jersey, forse memore della punizione che un giorno gli fu inflitta dal proprio maestro di scuola, fermò un automobilista che aveva oltrepassato i limiti di velocità e lo obbligò a scrivere per cento volte, ed alla sua presenza, la frase: « Debo andare più piano ». Però non gli fece pagare nessuna multa. Capirete! Con tutto quel tempo che gli aveva fatto perdere...

Uno dei più astuti e buffoni della Corte di Francia fu un certo Marot. A causa della sua mordace ironia si era acquistato parecchie antipatie. Un giorno si trovò a salir le scale insieme al Conte De Montpellier, il quale si innervosì subito e borbottò: — Non posso assolutamente sopportare che un buffone cammini alla mia destra! — Allora, se permette, lo sopporto io, signor Conte... — rispose prontissimo Marot, correndo a mettersi alla sinistra del Conte.

Alcuni cacciatori dell'Australia del Nord hanno adottato un nuovo metodo per

catturare i coccodrilli: il grammofono. Con esso infatti attirano i caimani dove vogliono, dopo aver scoperto che essi sono potentemente attratti dalla musica. Allora è proprio vero che i coccodrilli hanno... il cuore sensibile!

Un piccolo viaggiatore, completamente privo di forze, è stato trovato alcuni anni fa a Forst, in Germania. Portava legato alle zampe un messaggio di guerra. L'aveva scritto il comandante di un battaglione per chiedere soccorso e portava una data del 1943.

La Polizia Stradale di Marsiglia avrebbe escogitato un meccanismo insuperabile (è la parola!) per salvare dagli incidenti i pedoni che attraversano le grandi strade agli incroci forniti di semaforo. Infatti, appena si accende la luce rossa, il vigile di guardia abbassa una piccola leva e sbucano dal terreno tante belle punte di ferro allineate in senso parallelo agli attraversamenti. Poveri pneumatici! Chissà come soffocano?... Comunque, soffocano sempre meno degli automobilisti!...

Il Vittorioso

E' stato un giornale per bambini pubblicato dalla Casa Editrice Ave dal gennaio 1937. Ospitò il debutto dei principali autori di fumetto italiani, tra cui Benito Jacovitti. Alberto Manzi collaborò come inviato speciale.





ri, devo fare un atto di ringraziamento pubblico. Con il suo aiuto, per la sua pazienza e generosità, ho potuto vedere e conoscere molte cose della foresta. Perché, sembra strano a dirsi, ma nella foresta amazzonica non potete penetrare se non avete l'aiuto dei missionari salesiani che in essa sono sparsi. Egli, piemontese, ha abbandonato da moltissimi anni le care montagne e i genitori per la grande foresta. E' un veterano, un'anima grande. Dinanzi a lui mi son sentito sempre una nullità, perché egli è veramente un eroe. E se qualche volta il Vitt pubblicherà una sua richiesta di aiuto, non dimenticatelo! E' un uomo in gamba.

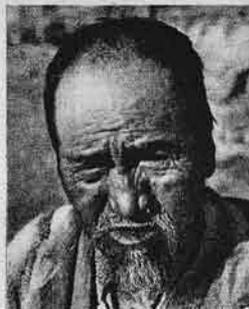
Ora stiamo facendoci massacrare le ossa da una vecchia Ford che sicuramente era di proprietà di Adamo ed Eva. Si vede chiaramente che era abituata ad inerparsi sulla schiena degli enormi dinosauri, e sbuffando, cigolando, traballando, tira avanti, decisa e potente, sulla carrettera andina. E

glioni tipo spedizioni al Polo coperte e coperte. Se non ne avete almeno tre, e imbottite, la mattina vi trovano ghiacciato. Bene. Avvolto come un salame, ricordo il tiepido, soave clima del nostro... freddo Paese.

Partirò domani con Giulio. Ci stanno preparando l'occorrente. E ne approfittiamo per fare un giro.

Non vi racconto nulla dell'architettura della città che tanto il proto taglia tutto. Dice che a voi non interessa. (Tra parentesi: è un gran favore che mi fate. Benedetti i vostri gusti! Siete i più cari amici che io abbia).

Girando, ho avuto una bella sorpresa. Sotto dei portici, un gruppetto di muchachos è accanto a una pila enorme di album, Pagano venti centavos e possono leggere quel che vogliono. Una specie di biblioteca all'aperto.



Caratteristico tipo andino.

gure di Jac e il paginone di Ferrari. Beh, non posso dirvi quel che ho fatto. Solo che, dopo aver frugato nel grosso baule che affettuosamente mi seguono ovunque, dopo averne tirato fuori un grosso pacco, mi son trovato possessore di oltre 90 sures. E parecchie case saranno state allietate dal sorriso di Pippo e dal faccione di Procopio. L'infame Zagar l'ho visto troneggiare sul parabrezza d'una vecchia Cadillac.

Dimostrazione pratica che i ragazzi sono sempre ragazzi sotto qualsiasi meridiano, e che il VITT è sempre VITT anche all'Equatore.

Terrificante il traffico a Cuenca!

Ho visto un vigile d'un incrocio centrale che stava nel bel mezzo a leggere, tranquillamente... Topolino.

Un pensiero di commiserazione m'è nato spontaneo per i nostri poveri pizzardoni di Via Nazionale e dell'Argentina.

E' così, ragazzi, che volete farci?

Io ci ho fatto sopra un sonnellino.

Fatevelo anche voi e... al prossimo numero!

« Continua » il viaggio nell'oriente amazzonico del vostro

ALBERTO MANZI

(continua)

(DAL NOSTRO INVIATO)

Gi siamo. Fra poco il battello che all'alba s'è accostato alla nostra nave, pigolerà con la sua sirenetta rauca, e sbuffando e traballando sulle verdi acque del Pacifico s'infilerà tra gli isolotti ed imbrocherà il grande fiume per portarci a Guayaquil.

Siamo in dieci a trasbordare. Sei padri salesiani che raggiungono Cuenca da dove proseguiranno per le missioni, un professore tedesco di geologia con sua figlia, un professore universitario spagnolo e il sottoscritto. Poca gente. Eppure, appena terminata la solita lunga pratica dei passaporti scendiamo dal barcarizzo sul battello questo si riempie in modo incredibile. Traballa come un vecchio ubriaco. Forse è il suo proprietario, un comandante enorme che rimane stretto tra la ruota del timone e la parete, incastrato nel pur ampio spazio senza possibilità di muovere se non un braccio, a dargli il movimento sussultorio ogni qualvolta che la sua pancia traballa sotto un'aperta risata.

Noi, poverini, sorridiamo compiacenti, mentre in cuor nostro preghiamo per la nostra incolumità e la salvezza del battello.

Un lungo fischio, un agitarsi di mani e... Dio ci aiuti in questa traversata che fa ricordare le epiche imprese dei primi naviganti.

Prima di andare oltre nel racconto non posso fare a meno di presentarvi un carissimo amico: Giulio Pianello di Inve-

rigo (Como). Forse molti lettori del Vitt già lo conoscono, gli altri lo conosceranno perché con lui farò tutta la prima parte del viaggio nell'interno della foresta amazzonica. Chi è Giulio Pianello? Concedetemi una volta tanto di tacere. Alla fine di queste corrispondenze, ve lo presenterò in modo... ufficiale. Un po' di mistero fa sempre bene, no?

Due parole desidero spendere anche per due missionari: Olmedo Rodas, equatoriano, archeologo, professore, esploratore e don Paolo Miglio. Il primo, benché sia giovane, è già stato, per oltre cinque anni, tra i jibari, i famosi tagliatori di teste, coloro che non vogliono assoggettarsi al bianco che disprezzano. Sarà proprio lui che, attraverso le mie parole, vi farà conoscere con precisione gli usi e i costumi di questi selvaggi. Sarà lui che rincontrerò nella foresta, tra i suoi jibaretti, più tardi.

A don Paolo Miglio, guida spirituale dei giovani missionari-

quando non ce la fa, quando, tra fumo e schizzi di vapore e beccheggiare di cilindri e slittare di ruote, deve arrendersi di fronte alla frana che ha bloccato da poco il sentiero, o s'arresta pensierosa dinanzi al burrone che improvviso le si para avanti, ecco allora giungere il dinosauro dell'epoca moderna: l'enorme trattore rosso marca USA che, lottando come un bulldog squassa la terra e tutto riappiana.

Appare così, all'improvviso. Quando credete che ormai sia finita e che altro non rimane da fare che sdraiarsi in terra e dormire in attesa di soccorsi, e fate il conto delle provviste, e pregate Iddio che vi tolga l'appetito per almeno due o tre giorni, ecco comparire il dinosauro rosso. Vi assicuro che vien voglia di accarezzarlo, di stringerlo in affettuoso abbraccio, se la mole lo consentisse.

Così si arriva a Cuenca. Qui, oltre i duemila e cinquecento metri di altezza, altro che Equatore!

Specialmente di notte! Ma-



Spedizione nell'interno della foresta amazzonica.



Sulla carrettera andina. La scavatrice apre una nuova strada.

Ma un giornale vecchio, mezzo strappato, scritto in una lingua per loro incomprensibile, era oggetto di lunga discussione. Un giornale che voi conoscete bene: il nostro VITT. Volevano portarselo via per attaccare alle pareti le diaboliche fi-

risparmio filatelico

Elenco seriette:

- 1) URUGUAY - Serie pittoresca (3 valori) L. 45
- 2) COLONIE SPAGNOLE - Serie Pro-Infanzia (6 valori) L. 55
- 3) RUANDA e URUNDI - Serie fiori (5 valori) L. 45
- 4) MONACO - Serie Olimpici (3 valori) L. 75
- 5) MOZAMBICO - Serie farfalle (4 valori) L. 85
- 6) ANGOLA - Serie animali (4 valori) L. 45
- 7) UNGHERIA - Serie sport (3 valori) L. 80
- 8) COLONIE SPAGNOLE - Serie animali (9 valori) L. 75

Elenco bustine

(a L. 200 la bustina)

- 1 - 200 MONDIALI; 2 - 75 FINLANDIA; 3 - 100 OLANDA; 4 - 25 COLONIE SPAGNOLE; 5 - 50 AUSTRALIA; 6 - 75 PORTOGALLO; 7 - 100 IMPERO BRITANNICO; 8 - 75 NORVEGIA; 9 - 200 GERMANIA; 10 - 15 ISRAELE; 11 - 75 ARGENTINA; 12 - 25 BOLIVIA; 13 - 150 AUSTRIA; 14 - 50 URUGUAY; 15 - 100 CINA; 16 - 50 CILE; 17 - 35 TRIESTE; 18 - 40 COLONIE PORTOGHESI; 19 - 25 PAKISTAN; 20 - 100 DANIMARCA; 21 - 25 PERU; 22 - 100 BELGIO; 23 - 50 TURCHIA; 24 - 80 SVEZIA; 25 - 50 BULGARIA; 26 - 30 COLONIE OLANDESI; 27 - 100 SPAGNA.

AVVERTENZE:

Potrete beneficiare dei seguenti sconti:

- il gruppo completo delle seriette a L. 500
- 5 bustine (da L. 200) a L. 900
- 10 bustine (da L. 200) a L. 1800

Tenete anche presente che per le seriette non possiamo prendere in considerazione richieste per importi inferiori a L. 200. Ricordatevi di essere molto precisi nello specificare che cosa desiderate e inviate le vostre ordinazioni a mezzo vaglia a:

REDAZIONE VITTORIOSO - Via Censilazione, 1 - ROMA.

Un popolo che ha solo due leggi:

LIBERTÀ E VENDETTA

I JIBARI

tagliano ancora le teste e dicono di no al bianco



DAL NOSTRO INVIATO

La promessa di parlarmi del popolo jibaro fattavi nell'ultimo numero, è mantenuta. Scusatemi perciò se oggi non posso proseguire con le corrispondenze normali e se mi limiterò a descrivervi, per sommi tratti, le abitudini di questi indomiti abitanti della foresta più grande del mondo.

Non è facile dirvi della foresta, dei suoi alberi immensi, del groviglio delle piante, delle stranezze di alcune di loro, capaci di uccidere qualsiasi forma di vita vegetale per un raggio di trenta metri solo per le emanazioni velenose che emettono; parlarvi dei sentieri, abbozzati dal continuo andare degli animali, sentieri ove il fango arriva allo stomaco, ove il cavallo affonda sino al ventre, sentieri di fango nascosti da foglie larghe uno, due metri; dei tronchi crollati per il rodere incessante dei microorganismi; dei tronchi che sembrano pieni di forza e invece come ti appoggi si polverizzano tutti. Alberi che cadono improvvisamente, liane che ti si attorcigliano addosso, fiori che ti

stordiscono con il loro profumo.

E dei canti, degli urli, gorgheggi, fischi, suoni, stridii, colpi, grida degli uccelli che l'assordano, ti fanno impazzire; del ronzio incessante degli insetti, del gracilar delle rane, del sibilo dei serpenti, delle urla degli animali. Grida che ruggelano il sangue nelle vene, che fanno correre la mano al fucile, che ti fanno sudare a freddo.

No, non è facile parlarvi di tutto ciò.

Dovrei scrivere un libro per darvene un'idea vaga, approssimativa. Ma chiudete un momento gli occhi e cercate di immaginare. Qualsiasi cosa pensiate, non sarà mai così grandiosa, così terrificante come la foresta.

Eppure, in questi 8 milioni di chilometri quadrati, vivono degli uomini.

No, non sono bianchi. Questi sono pochi, pochissimi, e per lo più sacerdoti, missionari. Ma li troverete al margine della foresta. La punta più spinta è a 800 km. nell'interno.

Siamo nel 1956: l'uomo ha raggiunto altezze incredibili con i suoi aeroplani. È sceso — non molto ancora — negli abissi del mare;

ha sviscerato l'atomo e l'ha asservito; col gigantesco occhio dei suoi potenti telescopi sta scoprendo l'immensità dell'infinito universo, ma ancora non è riuscito a penetrare nella grande foresta amazzonica. Poco contano le audacie dei pochi che son riusciti ad attraversarla tutta: poco conta che i battelli fluviali possano risalire il Rio delle Amazzoni; quel che conta è che la foresta amazzonica — verde tappeto adagiante sulle brulle Ande — è ancora un mistero. Neppure gli Incas, l'antico popolo dalla civiltà grandiosa, riuscì a penetrarvi.

Ora solo pochi bianchi avanzano, rubando al mistero amazzonico i suoi segreti. È un lento procedere: occorreranno anni ed anni prima che il centro di quest'immenso territorio sia raggiunto. E costerà sangue e sacrificio. Ma questi uomini nulla temono. Hanno una sola arma; la bontà; hanno un solo scudo: la Croce. Ed ogni giorno fanno un passo in avanti.

Ai margini della foresta amazzonica (lato Ecuador, perché nella foresta amazzonica peruviana si trovano altri tipi di indigeni) vivono

gli jumbo, forse antichi discendenti degli Incas che preferirono la vita nella foresta piuttosto che assoggettarsi al dominio spagnolo, o meglio, come i più dicono, per sfuggire alle atrocità dei primi conquistadores. Sono essi i più docili abitanti della foresta: parlano il puro «quechua», antica lingua degli Incas. Ma della civiltà dei loro antenati, più nulla a loro è rimasto. Vivono come i nostri progenitori dell'età della pietra. Non rifiutano il bianco, e ne accettano i consigli e la scuola.

Più avanti si incontrano los Zaparos, selvaggi intelligenti e (scusatemi la strana scala di comparazione, ma d'altra parte come posso darvi l'idea del loro... avvicinamento?) abbastanza avvicinabili, ossia poco cattivi. Non corrono molte differenze tra loro e gli Jumbos; costumi e caratteri sono, grosso modo, uguali. Tra il territorio occupato da questi due popoli, vi è la regione degli Aucas, gli «auciris» temuti da tutti gli abitanti della selva, dagli stessi jibari che non hanno paura di nessuno.

Credelemi, sarei proprio felicissimo di potervi raccontare qualcosa di questa gente, non so quel che darei per poterlo fare ma, sfortunatamente, non posso. Nessuno, da quel che si sa, è riuscito finora ad avvicinarli. Non vogliono che nessuno si avvicini alle loro capanne, che fuchi il naso nei loro affari. Si dice che siano governati da un re, che siano abbastanza civili, bianchi di pelle... si dice, però. Gli altri indigeni non vogliono avere a che fare con loro e non ne parlano per paura.

Vi narro un episodio, comprenderete meglio.



Un giovane capo degli indios Jumbo.

Anni fa la compagnia SHELL aveva cercato di costruire un aeroporto nella parte della foresta abitata dai signori auciris. I tentativi furono vani. Pensarono allora di gettare, con paracadute, oggetti che potessero abbattere quel caratteristico scintillio. Ebbene, gli auciris lasciarono marciare tutto, non toccarono nulla (ad eccezione delle armi da fuoco). Si sa solo, attraverso fotografie prese da aerei e da quel poco che gli altri selvaggi raccontano, che i loro villaggi sono pulitissimi, seguono un perfetto disegno geometrico e che tra di loro la disciplina è enorme.

Gli ultimi ad incontrarsi



20'000 LEGHE sotto i mari.
NEI DISCHI VIEW-MASTER A COLORI E IN RILIEVO

Il fantastico racconto di Giulio Verne rivive nelle drammatiche visioni che fanno parte di una serie di

500 DISCHI DIVERSI istruttivi - dilettevoli - appassionati

storia sacra - fiabe - il regno degli animali e dei fiori - vedute dell'Europa e di tutti i paesi del mondo - avventure - avvenimenti

A richiesta viene inviato gratuitamente catalogo riccamente illustrato

Per acquisti rivolgersi ai negozianti di articoli cine - foto - ottici

Rappresentante esclusiva per l'Italia: **ERCA S.p.A. - Via Cerva, 31 - Milano**

sono i Jibari, i feroci Jibari che non accettano che i bianchi entrino nei loro territori vasti come l'Europa tutta, dove essi vivono ancora, come i loro avi, di caccia e di pesca.

Hanno due sole leggi: libertà e vendetta.

E queste rispettano scrupolosamente.

Guardateli bene: la foto vi mostra un Jibaro di 30 anni. Sono alti, ben fatti, dai lineamenti perfetti. Si crede che siano originari dell'Asia. Vivono, se non si tagliano la testa prima, fino a cento anni.

Coraggiosissimi, capaci di affrontare il giaguaro e il puma senza armi, temono solo il boa, che chiamano «pangui» (diavolo). Sono molto intelligenti e più ancora diffidenti. E tanta la diffidenza che non vivono in villaggi, né riuniti in tribù. Ognuno vive completamente isolato dalle altre famiglie.

Disprezzano ogni uomo che non sia jibaro. Quando vogliono insultarsi dicono semplicemente: «sei un bianco». Ma più d'ogni cosa disprezzano gli indiani, che in realtà sono a loro inferiori.

Hanno, come armi, lance, frecce che soffiano con lunghe carbotane e, quando riescono ad impossessarsene, fucili che maneggiano meglio dei bianchi.

Si vestono con panni di fibre vegetali tessuti su telai rudimentali.

Non hanno nessuna religione particolare. Temono solo il demone, che impersonificano nel boa.

Hanno due sole leggi: libertà e vendetta.

E queste rispettano scrupolosamente.

ALBERTO MANZI (continua)



Questo è un jibaro di 30 anni. Restio a farsi fotografare ha cercato di tenere in ombra il suo viso. Accontentatevi, ragazzi!

★

Nella foto in alto: famiglia Jibari al completo. Il capo è nel centro. Tutti sostengono le lunghe carbotane con le quali lanciano le micidiali frecce. Di questo gruppo uno solo è un estraneo alla famiglia: il penultimo (partendo da sinistra). È cugino del capo; gli altri sono tutti o fratelli o figli.



Una famiglia ai margini della grande foresta.



Abitante delle Ande.

VIVONO IN UN OCEANO VERDE SENZA CONFINI

I JIBARI

La libertà, l'orgoglio, la diffidenza nascono con loro - L'operazione "zanza",

DAL NOSTRO INVIATO

Il ragazzo jibaro è libero di andare dove e con chi vuole dal momento stesso in cui muove i primi passi per i sentieri della foresta. E' da questo momento che egli impara il senso della parola libertà.

Questo non significa che i jibari non abbiano il senso della famiglia. I figli sono le cose più care che essi abbiano; una madre, per la morte d'un figlio è capace di giungere, per il dolore, sino al suicidio. Ma vogliono che il loro ragazzo sappia vivere da solo nella foresta, e che da solo scelga la sua strada. Perché questo per loro significa vivere felici.

Perciò il ragazzo è libero di andare anche con il bianco, se vuole.

E' di questo che approfittano i missionari per avvicinare i jibari.

Io ho assistito a questo colloquio tra padre e figlio (quest'ultimo aveva sei anni!).

— Vuoi andare con il bianco, vero?

— Voglio.

— E' tuo desiderio?

— Sì, voglio andare.

— Sei certo di quel che vuoi?

— Certo.

— Allora vai.

Ma con la stessa libertà con cui il ragazzo va via,

così ritorna. Anche piccolo è capace di camminare per tre, quattro giorni nella foresta senza impaurirsi di nulla senza temere nulla e sa pendo, con accortezza, affrontare ogni rischio e sfamarsi. E, cosa sommatamente importante nella foresta, senza smarrirsi.

Nulla lega il jibaro, se non l'affetto. Nulla lo attrae. Fa quel che vuole e quando vuole. Non potrete mai corromperlo con il denaro od altro.

LA ZANZA

E' così forte la diffidenza nei jibari, che quando un uomo muore credono sia un altro ad averne la colpa. La stessa malattia secondo loro non è una momentanea o mortale deficienza dell'organismo, ma solo l'attuarsi d'un pensiero malefico da parte d'un nemico. Una specie di malocchio, che colpisce la persona alla quale desideriamo del male. Ma il malocchio, per i jibari, non è fatto solo per far morire una persona. Può essere fatto anche per causare disgrazie più grosse. Un fiume straripa? Una frana cade dall'alto del monte? Un albero s'abbatte sulla capanna d'un uomo? Non è disgrazia, ma solo «malocchio»; solo malvagio desiderio di far del male.

Ecco allora la famiglia del morto, o i parenti più prossimi se la disgrazia ha ucciso tutta la famiglia, prepararsi a scoprire il colpevole.

Tagliato un pezzo di

Dio ancor più baroaro o quello talvolta in uso nel Medio-evo.

La persona ritenuta colpevole, viene presa. Il jibaro non ha fretta. Attende il momento propizio, a costo di far passare anni ed anni. E non ritiene che, per soddisfare la vendetta, si abbia bisogno proprio della testa del colpevole: basta anche quella d'un componente della sua famiglia.

Non avrà pace però, pur attendendo, finché la sua vendetta non sarà soddisfatta. Sarebbe fare un oltraggio al morto dimenticare o perdonare.

Ed arriva il giorno. Che importa se son passati anni ed anni? Che importa se il morto era il bisnonno di colui che ora uccide? Importa vendicarsi. E alla fine la testa del colpevole viene mozzata.

S'inizia allora il procedimento di rimpicciolimento della testa del nemico vinto: l'operazione zanza; procedimento chimico che nessun bianco è riuscito sinora a scoprire e che il jibaro custodisce gelosamente.

Operazione lunga, che dura mesi,

Con un taglio netto la



Sin da giovanissimi i ragazzi imparano a pescare, con arpioni di legno, i grossi pesci degli immensi fiumi amazzonici. Eccone un gruppo, quattro fratelli, lieti di mostrarvi la loro caccia.

natem (liana velenosissima) ne estraggono il succo e ne ingeriscono una quantità pari ad un cucchiaino da caffè. Il succo, veleno potentissimo che può uccidere entro pochi secondi se non dosato in modo conveniente, dà tre giorni di morte apparente, dopo di che il jibaro che l'ha ingoiato entra in delirio ed è in preda a forti convulsioni. Durante questi momenti egli parla. Il primo nome di persona che dice, quello è ritenuto colpevole della morte o del disastro. Una specie di giudizio di

pelle della testa viene aperta dalla fronte sin dietro la nuca; poi vien tirata e separata dal resto del capo. E su questa si procede per il rimpicciolimento. La pelle viene preparata in modo che non si rovini mai più, passassero anche secoli. Quando è pronta, viene ricucita in modo che non ci sia nessuna apertura. La bocca viene legata con fili sottilissimi (quei fili che molti stranieri hanno preso per la lingua del morto). Solo i capelli rimangono della lunghezza naturale.

tutto ciò dura mesi. Nel frattempo si preparano i festeggiamenti. Si fanno enormi provviste di cibo, si piantano patate speciali, s'uccide e conserva quanta più selvaggina si può, si riempiono enormi pentole di cicca, bevanda alcolica nutrientissima (vi dirò in seguito come si prepara) e anche i parenti si preparano alla festa.

Alfine il gran momento giunge.

La testa deve ricevere gli ultimi ritocchi; il procedimento « zanza » sta per terminare.

Allora il « dundul » parla. Il suo tronco vuoto sparge, per chilometri attorno, i segnali di richiamo e parenti ed amici accorrono.

La festa ha inizio. Non chiedetevi quando finirà. E' certo, non mai prima che tutti siano caduti ubriachi. Deve andare proprio bene se non termina con qualche morto (e perciò con nuove vendette).

Giungono i parenti e gli amici e fanno gran lodi all'uccisore. Ballano per lui, cantano per lui, gridano per lui. Egli è il centro, il perno della festa, l'eroe.

Intanto la più vecchia della casa, infilatasi in un cesto, canta agitatamente, mentre il più anziano fra gli uomini loda l'uccisore ripetendo mimicamente tutti i gesti che lo hanno portato alla vittoria, e incita gli altri a minacciare, disprezzare la testa del morto, come se questa potesse ancora udire gli insulti che le vengono lanciati.

Poi la vecchia nel cesto cessa improvvisamente di cantare. Tutt'intorno si fa silenzio.

E' il gran momento. L'operazione « zanza » è terminata. La testa, ormai inecrutibile per sempre, vien sollevata in alto. Non è più grossa d'un pugno. E' ora proprietà dell'uccisore che ne adorna l'ingresso della sua capanna e i fianchi nei giorni di festa.

Da questo momento inizia l'orgia.

Tutto vien divorato, tutto viene bevuto. Il jibaro, di solito assai parco, diviene peggiore di una bestia.

Più tardi — ma quanti giorni più tardi? — saranno tutti stesi in terra, ubriachi fradici.

Qualcuno forse vi rimarrà per sempre. Ma che importa? La vendetta è stata soddisfatta; e il jibaro è felice.

ALBERTO MANZI

(continua)



Un sentiero, una enorme capanna. Andando avanti siete sicuri di trovare l'uomo bianco; solo lui è capace di fare questi lavori. Ad una profondità di 600 km. nell'interno della foresta, fa sempre piacere vedere una cosa simile. I ragazzi ci hanno visto. Ora sappiamo chi si trova nella capanna: un missionario.



Lungo le sponde dei fiumi, nell'interno, si incontrano los zaparos



Capanna jibari

GLI ABITANTI DELLA FORESTA AMAZZONICA

TOLTO L'UOMO, DEL QUALE VI ABBIAMO GIÀ PARLATO



Con questa puntata hanno termine i «servizi» del nostro «inviato speciale» in Sudamerica. Vi abbiamo narrato avventure, viaggi, impressioni colte dal vero, e così faremo in avvenire con altri argomenti: abbiamo fiducia in voi, sappiamo che siete ragazzi intelligenti, e che sapete quindi apprezzare lo sforzo che il nostro giornale compie per procurarvi le letture più belle ed interessanti. Mentre i nostri inviati sportivi viaggiano ogni settimana in Italia per voi, altri giornalisti viaggeranno nel mondo intero per coglierne gli aspetti più interessanti; unico fra tutti i giornali italiani per ragazzi «Il Vittorioso» porterà a voi sempre un soffio di vita vera, non tratta da altri libri od altri giornali. Ringraziamo intanto Alberto Manzi, che ha percorso la giungla amazzonica pensando ai ragazzi d'Italia, e rischiando di incontrare... qualcuno dei personaggi qui nominati. Rasscuratevi: al momento in cui questo servizio appare sul nostro giornale, egli è già tornato in Italia, perfettamente incolore e... con vasta collezione di cimeli, serpenti e strani insetti compresi: ogni tanto, anzi, ce ne fa trovare qualcuno in redazione, facendo sobbalzare il povero Red. Cap.

(DAL NOSTRO INVIATO)

Vi avverto subito: se volete star tranquilli portatevi, per il vostro viaggio e l'itinerario della foresta amazzonica, una buona provvista di curarina, l'unico rimedio che può salvarvi dal veleno dei serpenti. Se avete questo, potete pure andare tranquilli. La foresta amazzonica, più che essere il regno dei grandi carnivori, è il regno degli insetti e dei rettili. Gli uni più pericolosi degli altri.

Ma con questo non voglio dirvi che i grossi carnivori manchino completamente. Chi detiene il seggio imperiale fra la

piccola ma eletta schiera, è il giaguaro, detto anche «tigre d'America». Ha quasi la statura, la forma e la violenza della tigre; è lungo a un dipresso due metri dalla estremità del muso fino alla radice della coda. Non presenta strisce come la tigre, ma è macchiettato come il leopardo. Per la verità, io posso dirvi d'averlo visto solo di lontano, molto lontano. Egli abita vicino ai grandi fiumi e fa attiva caccia dei vari mammiferi, anche acquatici, essendo un ottimo nuotatore, come sua cugina la tigre. Di giorno, dopo una bella nuotatina, si sdraia sugli isolotti sparsi lungo i

fiumi; ma appena la luna si affaccia nel cielo e il sole corre a nascondersi in fretta e furia, l'imperatore grida allora tutta la sua fame. E' quel grido, notissimo agli indigeni e al bestiame, che promuove in tutti il terrore, ad annunciare che le ostilità sono aperte. Mangia qualsiasi cosa che sia viva. Con un solo colpo di zampa spezza la colonna vertebrale alle sue vittime e le porta via.

MISTER... TAPIRO CARICATURA D'ELEFANTE

Chi non lo teme affatto e riesce a combatterlo e, soprattutto, a vincerlo, sono i jibari. Beati Joroi! Io, tutte le volte che lo sento, cerco un angolo tranquillo. Mi piace solo il suo grido matutino, appena spunta l'alba. Con quello dichiara chiuse le ostilità e mi ridà pace e tranquillità. Il gattopardo e il coguaro sono suoi fratellastri, ma non hanno la sua ferocia. Il primo, dallo aspetto grazioso, si accontenta delle scimmie, dei rosicanti e degli uccelli che snida dagli alberi sui quali si arrampica con estrema facilità; il secondo, conosciuto come «puma», impropriamente detto anche «leone d'America», è un codardo di prima categoria. Però mi è simpatico, perché come vede l'uomo, fugge.

Un altro abitante della selva — zona montana — è l'orso grigio. Non l'ho mai veduto e non posso dirvi nulla di lui. Se volete conoscerlo, sfogliate un momentino l'enciclopedia. Se devo prestar fede a quel che mi dicono, è meglio non incontrarlo, dato che è un tantino bellicoso.

Di topi ce ne sono quanti ne volete. Di tutte le misure e di tutte le forme. Il signor Tapiro vive anche lui da queste parti, modesto rappresentante dei pachidermi. E' una caricatura d'elefante, e con questo spero d'avervi detto tutto. Se volete

sapere di più scrivete a: Mr. Tapiro - Sud-America. Se il portaletere riuscirà a trovarlo, nascosto com'è nei luoghi più remoti e selvaggi, son sicuro che vi risponderà perché è di indole docile.

Il cinghiale è suo amico sia per il modo di nascondersi, sia perché appartiene anche lui alla nobile famiglia dei pachidermi. Suoi stretti parenti sono il sajno e il pecari. Tralascio la lunga lista degli erbivori dei quali, come sempre succede, essendo buoni nessuno ne vuole sentire parlare. Ci sono cervi, cavalli selvatici, bufali e quanti ne volete mettere mettetene, che tanto non importa. La foresta è grande, capace di accoglierli tutti.

Rappresentano i marsupiali le sarighe, animali rampicanti grossi come il nostro gatto domestico, dall'aspetto di topi, che si nutrono di piccoli quadrupedi, d'uccelli, d'uova, insetti e molluschi. Con il sole non vedono nulla, essendo crepuscolari e notturni.

LUCCIOLE AL... NEON SENZA ESATTORE

Tra gli insetti (e sono tanti e poi tanti che non ve ne faccio neppure il nome, e son sempre più grossi di quel che sono da noi, quando ci sono, e più velenosi) vi faccio conoscere le signore lucciole, perché rappresentano la Compagnia Generale d'Elettricità della foresta amazzonica. Io sto ora scrivendo a lume di lucciole. Son grosse due-tre cm. e la loro luce non è giallastra come da noi. La luce che hanno davanti è verde, sul ventre è rossa. Una specie di semaforo. Per leggere o scrivere bastano due o tre lucciole in un bicchiere. Vi durano tutta la notte e non avete speso un soldo. Se poi non volete avervi rimorsi, la mattina ridate loro la libertà.

Costa un po' di fatica doverle acchiappare, ma il giorno che ci avete fatto la mano state pur certi: luce gratis, senza esattore!

I sovrani della foresta sono i serpenti. Ad ogni passo potete incontrarli. Il guaio è che quasi tutti sono velenosi e quelli che non lo sono riescono a stringervi talmente forte da farvi esalare l'ultimo respiro.

UN FIUME NERO DI FORMICHE

Chi incontrate invece, senza preoccuparvi perché non le notate, sono le formiche. Ma... occhio, amici! Non vi fidate! Ve ne è una specie che ha preso l'appalto della nettezza urbana. Due, tre volte l'anno penetrano nelle case a migliaia. E' un fiume nero che dovette far passare senza nulla potere contro di esso. Quando sono passate constaterete con piacere che nulla vi hanno asportato o rovinato. Si sono impadronite solo di tutti gli insetti che infestavano la

vostra abitazione, eliminando persino le loro consorelle che prima vi davano sempre fastidio. Il fiume nero che invece dovette evitare è quello composto dalle formiche carnivore. Vanno, vero fiume vivente, milioni e milioni per chilometri e chilometri, su un sentiero di circa mezzo metro di larghezza tutto distruggendo. Forse sono discendenti di Attila. Neppure il ferro le ferma.

foresta amazzonica. Non vi ho parlato delle scimmie, né di centinaia di altri animali. Ho cercato solo di darvi un concetto. Se studiate bene zoologia, ne saprete di più. Altri esseri viventi vi sono: le piante, molte delle quali ancora sconosciute. Ma se ne volete sapere qualcosa, scrivetemi. Non vorrei farvi un articolo su cose che forse non vi interessano.

E con la speranza che la mia carne sia sempre più dura e dal sapore sì cattivo da sfuggire alle punture degli insetti ed intimore ogni altro animale, caramente vi saluto.

ALBERTO MANZI



Colombaccio della foresta. Questa varietà arriva a pesare fino ad 1 Kg. ottimo per le padelle se non è troppo vecchio.



Il «Hyurhu», dalle penne rosse. E' imbalsamato, adesso, ma una volta era un re alato, potente e superbo quanto mai.

RISPARMIO FILATELICO

Ancora una novità. Dopo le due bustine quella della Colonia francese (64 valori a L. 400) e del Vaticano (15 valori a L. 200) abbiamo pensato di presentarvi una bustina contenente francobolli

ITALIANI

Molti forse non sapranno cosa farne, altri invece esulteranno a questa notizia.

La bustina contiene 125 valori tutti diversi l'uno dall'altro. E' naturale che ne troverete di quelli anche correnti, ma vi precisiamo che dalla bustina sono esclusi volutamente tutti i valori rievocabili dei quali abbiamo in mente di prepararne una bustina fra qualche mese.

Da oggi potrete dunque chiedere la bustina

N. 30 - 125 francobolli ITALIA a L. 200

insieme a tutte le altre che già sapete e il cui elenco lo trovate sul numero scorso.

Qui di seguito vi dettagliamo solamente l'elenco delle serie ancora disponibili.

SERIE: 1 - URUGUAY L. 45; 2 - COLONIE SPAGNOLE (serie pre-infanzia) L. 55; 3 - RUANDA e URUNDI L. 65; 4 - MOZAMBICO L. 75; 5 - MOZAMBICO L. 85; 6 - ANGOLA L. 65; 7 - UNGHERIA L. 80; 8 - COLONIE SPAGNOLE (serie animali) L. 75.

NOTA BENE - Non possiamo prendere in considerazione richieste per importi inferiori a lire 200.

Alcune possibilità di sconto:

- a) per 5 bustine da L. 200 (oppure 3 da 200 e 1 da 400) L. 900
- b) per 10 bustine da L. 200 (oppure 8 da 200 e 1 da L. 400) L. 1800
- c) il gruppo della 8 serie L. 600

IMPORTANTE - Tutte le richieste dovete effettuare a mezza via postale a: REDAZIONE VITTORIOSO - Via Conciliazione, 1 - ROMA, dettagliando chiaramente l'elenco del materiale desiderato e il vostro recapito.



Buona caccia, oggi. Il pecari, dalla carne squitita come il cinghiale, allisterà la mensa della famiglia e ce ne sarà anche per gli amici.



Vi presento Don Giulio Pianello, i suoi amici fedelissimi ed anche un rappresentante dei signori rettili... fortunatamente defunto.

uno sguardo al rubinetto della doccia. Perché io sono una persona molto educata; non intendo approfittare del bagno quando questo è già occupato.

... ..

Da due ore il dunduli, il tronco vuoto su cui i kivari battano per far segnali, trasmetteva brutte notizie. Qualcuno era morto. Nella missione tutti gli orecchi erano tesi a captare e a decifrare il messaggio.

-Da Cutucù - disse Napo, un kivari che vive da oltre dieci anni a Mendes-3' morto un capo famiglia.

È semplice scrivere e dire: da Cutucù. Per arrivarci invece bisogna fare ben 5 ore di cammino, quando tutto va bene, fra i sentieri, se sentieri si possono chiamare quegli ammassi di foglie grosse quanto un tavolo e sotto le quali si nasconde il fango scuro che inaghiotte fino al ginocchio, della giungla. E, non bastando questo bisogna attraversare due, tre fiumi e... stare attenti ai serpenti.

Napo situò con precisione il luogo da dove i segnali partivano e siccome non era molto distante da dove, fra pochi giorni, bisogna inaugurare la chiesetta che gli stessi kivari hanno così ruoto, si decise di anticipare la partenza e di andare a vedere.

Don Giulio, tra kivari, io.

Il percorso nella foresta ve lo lascio immaginare a voi. Vi dirò soltanto che per abrigarci invece di fare il sentiero abbiamo preferito aprircelo da soli. Vi salta anche il fatto del "taravida", ossia del passaggio dei torrenti fatto su una corda. Una specie di funicolare. C'è una corda tesa sul torrente o burrone sulla quale scorre un'altra corda ove stava appeso come un salame uno di noi. Così, in dolce salita, si superano gli ostacoli. Vi salta tutto ciò perché mi interessa raccontarvi della traversata del rio Upino, largo appena due, tre chilometri.

La canoa era un po' malandata, si vedeva. Ma Napo assicurò che non c'era nulla da temere e così ci siamo fatti coraggio e siamo andati. Se non che proprio nel centro del... rio (sic!) la corrente prese la mano ai vogatori e l'acqua cominciò a bagnarci i piedi. Sì, è vero che nella marcia della foresta ce li cravamo un po' sporcati ma non avevamo nessuna intenzione di lavarceli in quel momento. Così tra l'acqua che entrava, il peso, la rispettabile età della canoa e la corrente, ci sentivamo trascinati verso valle, proprio verso il punto ove il rio si incassa fra alte pareti rocciose e di lì salta una sessantina di metri. Bè, non voglio farvi rimanere con il fiato sospeso. Se ho scritto l'articolo è perché i cari kivari, mettendocela proprio tutta son riusciti pelo pelo a toccar terra. Messo il piede a terra per una frazione di secondo non scrivo più. Stavo per poggiare il calcagno destro quando Napo mi getta di lato, facendomi fare un ricco russolone ma salvandomi dai denti d'un piccolo avvelenatore. Io non avevo visto nulla, ma Napo sì. O meglio aveva "sentito". L'istinto degli abitanti della foresta è qualcosa di preventivo. Riescono a vedere il pericolo quando nessuno di noi ne immagina neppure l'esistenza.

IL JIBARO NAPO



Devo ringraziare, per questa storia, il caro Don Rodas che ha voluto narrarmela affinché io a voi potessi farla conoscere. E, soprattutto, ringrazio Napo, mio caro amico.

È venuto alla missione quando era ancora ragazzo; aveva sì e no quattro anni. Allora aveva un nome buffo che più nessuno ricorda perché chi lo conobbe da ragazzo ora non è più, e chi lo conosce ora lo chiama semplicemente NAPO, come il gran fiume che va a gettarsi nell'Upano con una foce larga quattro chilometri.

Come la maggioranza dei jibari della foresta amazzonica appena sentì nel sangue formicolargli qualcosa, abbandonò la missione e per molti anni più nessuno lo vide.

Un giorno ricomparve, così, senza dir nulla, come senza dir nulla se ne era andato. Il jibaro è fatto a questo modo. È inutile tentar di capirlo.

Ritornò — era già un uomo — ma non cercava mai nessuno. Però se qualcuno lo chiamava, non diceva mai di no, anche quando c'era da accompagnare qualche Padre in una spedizione rischiosa, o da affrontare il giaguaro o un serpente. Ma non accompagnava nessuno che non fosse un Padre. Gli altri bianchi della minuscola cittadina nella foresta non li guardava neppure.

Pensava a cacciare per la sua famiglia, a pescare. E di Napo ora nessuno ne saprebbe niente, se non fossero accaduti alcuni fatti che... Ma procediamo con ordine.

Napo non era ben visto dalla colonia dei bianchi, dato che mai nulla aveva fatto per loro; era considerato un intruso che viveva ai margini della "civiltà" solo per campar meglio. Perciò, quando i suoi figli si ammalarono, nessuno pensò ad andare nella sua capanna per vedere. O meglio, uno solo andò: era allora uno studente; più tardi doveva chiamarsi Don Rodas.

Andò, ma vide che non c'era nulla da fare. Stette con Napo per tutto il tempo che i piccoli furono a letto con la febbre alta.

E per tutto quel tempo dissero solo queste parole:

- Stanno male?
- Molto male.
- Non puoi far niente?
- Non posso far niente.
- E Jus? (Dio)
- Jus li vuole con Lui nella Grande Foresta.

Poi aiutò Napo a costruire le tre capannette che dovevano

accogliere i resti dei piccoli innocenti. E ritornò da Napo quando sua moglie fu uccisa dal dolore.

Anche allora non dissero nulla. Solo Don Rodas strinse la mano all'indio; nient'altro.

Da allora, Napo fu ancor più taciturno e diffidente. Nessuno s'avvicinò neppure alla sua capanna.

Un giorno Miguel, un bimbo, figlio di discendenti delle vecchie famiglie spagnole che erano venute a Macas nel lontano 1590, era andato nella foresta. Per andarci bisognava passare vicino alla capanna di Napo e attraversare il ponte di corda.

Era andato; e poco dopo Napo, che stava vicino al ponte guardando se nel profondo fosso qualche coniglio selvatico fosse così accondiscendente da farsi prendere dalla sua freccia, udì la risata argentina del piccolo, felice di stringere al petto un gattino trovato nella foresta.

Napo guardò e gridò:

— Lascia il gatto, svelto!

Il piccolo rise ancor più forte.

Dietro di lui, a lunghi balzi, vien mamma giaguaro che rivole il figliolo.

— Lascia il gatto! — ordina nuovamente Napo.

Ma il bambino non l'ode. Gli hanno insegnato di non ascoltare il jibaro brutto, il jibaro forastico. Napo. E corre sul ponte per non vederlo più.

Napo non parla. Ha incoccato la freccia nell'arco ed attende. Come il bimbo gli passa a fianco, tira. Un ruggito spaventoso, e il giaguaro si slancia sul ponte urlando.

Napo non si scompone. Con il largo coltello taglia le corde di sostegno. Il ponte s'affloscia, ricade sull'altra parete. Ma la belva, con un ultimo balzo, è riuscita ad aggrapparsi alla sponda e tenta di salire. Napo, col coltello, colpisce le zampe che si attaccano, con un sforzo disperato, alla sponda. Gli artigli acuminati gli portano via due

dita, ma il felino va a fracassarsi sul fondo del burrone.

I bianchi vanno a ringraziare Napo; egli risponde:

— Era un bimbo.

E non si lascia curare. Solo don Rodas, più tardi, potrà sciargli la mano.

Tutto ritorna come prima, fino al giorno in cui Padre Antonino non porta la sua classe (venti ragazzi, figli di coloni bianchi) ad una gita. Il cielo è sereno; nulla fa presagire la disgrazia. Vanno fino al fiume Napo, e ne attraversano il primo braccio. Si riposano sul lungo isolotto che lo separa dal

Racconto di ALBERTO MANZI

secondo; ma quando stanno per scendere di nuovo nell'acqua odono un muggito furioso, un tuono lontano.

Un urlo solo: — La piena!

Voi non sapete cosa significhi ciò, non riuscirete mai ad immaginarlo. Anch'io, prima, non credevo. Improvvisamente vedete abbattersi su di voi l'acquafangosa carica di massi, di tronchi, di tutto quel che incontra sul suo cammino. È questione di pochi minuti ed il fiume, prima calmo, si gonfia improvvisamente, rigurgita, straripa; e veloce, più veloce del volo d'un uccello, prosegue nella sua corsa. Così son le piene nella foresta amazzonica.

Don Antonino lo sapeva. E' come lui, i ragazzi.

Cercarono il punto più alto dell'isolotto e sperarono in Dio. La prima ondata coprì il luogo ove eran poco prima; poi iniziò la lenta ascesa. Tentare di passare il fiume significava suicidarsi. Grossi tronchi passavano veloci sull'acqua, mentre sempre più forte era il rombar dei macigni che la corrente trasci-

na verso loro; avevano urlato ore e ore inutilmente.

Solo due ore dopo che la notte era scesa, due coloni li videro. Tutto il villaggio corse con torce e corde; non v'era nulla da fare, però. E quegli uomini presero ad imprecare contro la imprudenza del Padre, come se lui ne avesse la colpa. Così è fatto l'uomo; ha sempre bisogno d'un capro espiatorio.

L'acqua lambiva ormai i piedi dei ragazzi. E mentre tutto il villaggio implorava e piangeva, un uomo si tolse l'abito talare e fece per gettarsi nel fiume stringendo sul petto una corda.

— Don Rodas, sei pazzo?

— urlarono gli uomini.

— Dobbiamo tentare!

— Sì, per avere una vittima in più!

Lo tennero stretto fra loro per non farlo muovere.

Fu allora che a Don Rodas s'avvicinò Napo. Non disse nulla; gli prese la corda, ne legò un'estremità alla sua vita e diede l'altro capo al giovane prete. Poi si tuffò.

Per tre minuti esatti il jibaro non riaffiorò alla superficie; tre minuti che parvero un'eternità.

Non ci sono parole atte a farvi comprendere quale lotta deve essersi svolta tra l'uomo e gli elementi scatenati della natura. Non c'era da vincere solo la forte corrente, ma da evitare i grossi massi che in essa trasci-

nava nel fondo: i tronchi che trasportava alla superficie. Dopo tre minuti, la testa del jibaro emerse vicino alla sponda opposta. Evitò, con un tuffo repentino, un tronco che lo stava per travolgere, riaffiorò dall'altra parte e toccò terra. Un grido d'ammirazione si levò da tutta quella gente abituata da anni ad atti di eroismo giornalieri.

Napo si avvicinò ai ragazzi, legò la fune ad un tronco e fece segno di fare altrettanto dall'altra parte. Così fu fatto. Due ore dopo, tutti erano in salvo.

Da quella notte il jibaro dal nome buffo, lo scontroso, divenne l'amico di tutti. O meglio, gli altri furono suoi amici. Lui rimase com'era. Solo il nome accettò: Napo, il nome del fiume che egli aveva vinto. Ora Napo vive da cinque anni a Mendez, perché attende Don Rodas, il suo unico amico.

E Don Rodas è ritornato ora a lui, soldato e ministro di Dio. Insieme ripercorreranno i sentieri della foresta.

Questo è Napo; ma questa non è tutta la sua storia. Un fatto, uno solo.

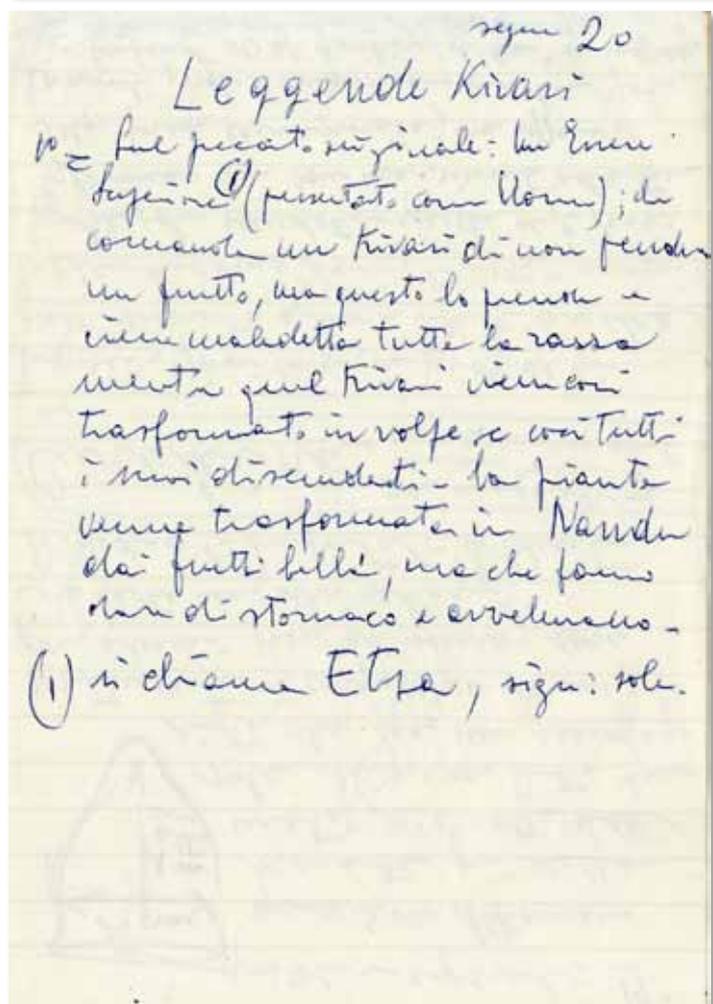
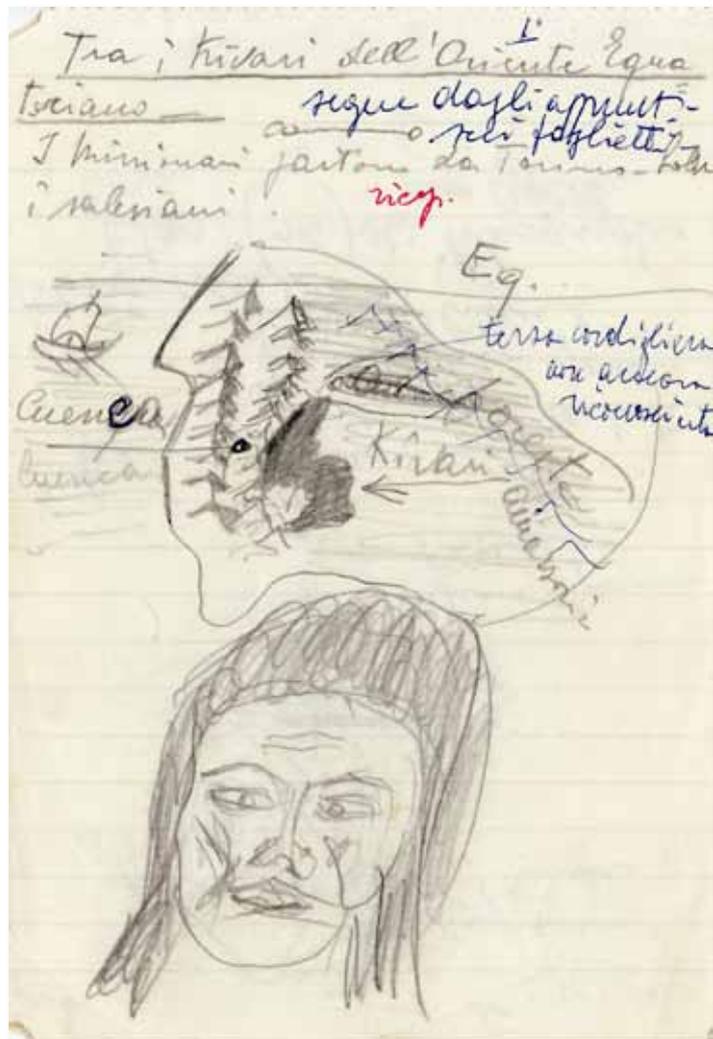
Forse un giorno vi racconterò tutta la sua vita; e sarà come narrarvi un romanzo.

A. M.



Diari sudamericani

Alberto Manzi appuntava su taccuini le sue esperienze, parole a lui sconosciute, riflessioni, osservazioni. Racconta di Thomàs che vorrebbe diventare infermiere ma viene deriso, dell'abitudine india di portare i bambini sulle spalle, di Cholo che lavora nelle miniere. Manzi riflette sul destino dei "meticci", su cosa si può fare per migliorare le loro condizioni di vita e come. Ma anche appunti quotidiani, con orari, tragitti e il ricordarsi di fare foto per le sue poesie.



Murphy
4



Tezcatlipoca, dio azteco della giustizia

Ho imparato dalla saggezza delle gente
a capire il male vero, quello che uccide.
Dalla saggezza della gente ho imparato
a sopportare il fratello che urla, che implora.
Dalla saggezza della gente ho imparato
a dividere ~~il~~ pane, gioia, musica, carezze.
Dalla saggezza della gente ho imparato
a tener dentro di me dolore, ansia, collera.
Ho imparato dalla saggezza della gente
a ribellarmi al potere soffocatore
a ribellarmi al potere strangolatore,
a ribellarmi al silenzio che uccide.
Dalla saggezza delle gente,
solo dalla saggezza della gente.

13.6.83

Ma tu sei comunista.
No. Sono uno del popolo.
Soffro con il popolo.
Lotto con il popolo.

Imperialismo, socialismo... quando parleremo solo
di umanità, solo di uomo?
Vogliamo che ci sia una sola verità e per quello ci
ammazziamo. Perché non è possibile che esistano
mille e mille verità? Perché non è possibile che
ogni uomo sia una verità e riporti la verità agli altri?
Questo dobbiamo tentare di ottenere.
Saremo liberi quando il nostro paese sarà un
paese di uomini.

Nessuno è inutile.
Nemmeno tu che te ne stai in disparte.



l'indifferenza è
la perfezione dell'esotismo.



Don Giulio Pianello

Insieme a Don Rodas sono i punti di riferimento di Manzi in Sudamerica. La loro amicizia è una delle cose più importanti della vita di Manzi.

Se Don Rodas muore ammazzato, Don Giulio ritorna in Italia troppo vecchio e con l'alzheimer. Lettere, cartoline e documenti ci testimoniano l'importanza di questo sodalizio.



una scuioletta a 30 metri dal oceano Pacifico
La scuioletta di cemento se l'ha succhiata
l'anno scorso l'oceano furioso...altro che
"pacifico"...



per Natale-1991-festa ai Lebbrosi della città e dello Stato"Colíma) e loro familiari-regalini, pranzetto aiutati (Io e nostre suore) da buone donne e ragazze che ci aiutano. Qui: sposi: lebbrosi (vedi dita), Lui era cieco da 18 anni-lo facemmo visitare da specialista Usa, fu operato e quale la allegria di tutti quando al togliere le bende, gridó che ci vedeva....

C'ERA UNA CHIESA, UNA VOLTA...

Ero andato da Rodas,
volevo parlare con lui.
Già avevo parlato con lui:
prete, parlava da uomo;
uomo, parlava dell'amore.
E tu che ascoltavi, vedevi,
(finalmente, finalmente!)
dischiudersi un mondo diverso,
un mondo di uomini,
semplicemente uomini,
nient'altro che uomini.
Così, col cuore a pezzi,
con nell'orecchie
l'urlo del mitra,
la falsa voce di donna,
l'occhio bieco del traditore,
la bocca spalancata dell'ingordigia,
e le mani avidi di esseri stravolti
che non avevano niente dell'uomo,
così, col cuore a pezzi,
ero andato da lui per guarire.
La sua chiesa, piccola, microscopica,
due metri per tre,
paglia, fango, ^e canne
era un tempio meraviglioso
dove tu sentivi Lui infilato in ogni angolo.
Ero andato,
perchè volevo parlare con Rodas
e guarire il mio cuore a pezzi.
Dalle colline guardai verso il basso.
La chiesetta, quel tempio meraviglioso,
Non era più. Corsi, disperato.
Cenere, e una cacata da un lato.
Stavo per allontanarmi, stanco, morto dentro,
quando m'ha colpito uno strano particolare:

la buca della chiesa era circolare.
Eppure la chiesetta...strano,molto strano.
Un cerchio.Era un cerchio.Solo un piccolissimo cerchio.
Sedetti nel cerchio.Chiudevo il cerchio.
E vennero altri, *gli* altri.
Ognuno col suo fardello.Guardavano,
facevano un passo per andar via
e poi,così, senza una parola,
s'accucciavano in terra,nel cerchio.
E il cerchio teneva tutti,c'era sempre un posto.
L'ultimo, con un calcio, spazzò via
la caca ^{fa} del potere e sedette.
Ora il cerchio era chiuso.
Un cerchio vivente
sulle strane fondamenta
d'una chiesa circolare.
Un cerchio che riusciva ad accogliere tutti
,che poteva allargarsi all'infinito
e rimanere cerchio.
E noi,vivi.

Ero andato per parlare con Rodas.
Ho ritrovato l'uomo,in me.

14.6.83



Foto

Le foto furono scattate in Perù nel 1984, in Argentina nel 1987 e alcune appartengono a raccoglitori di diapositive che venivano utilizzate da Manzi anche per le sue lezioni in classe.

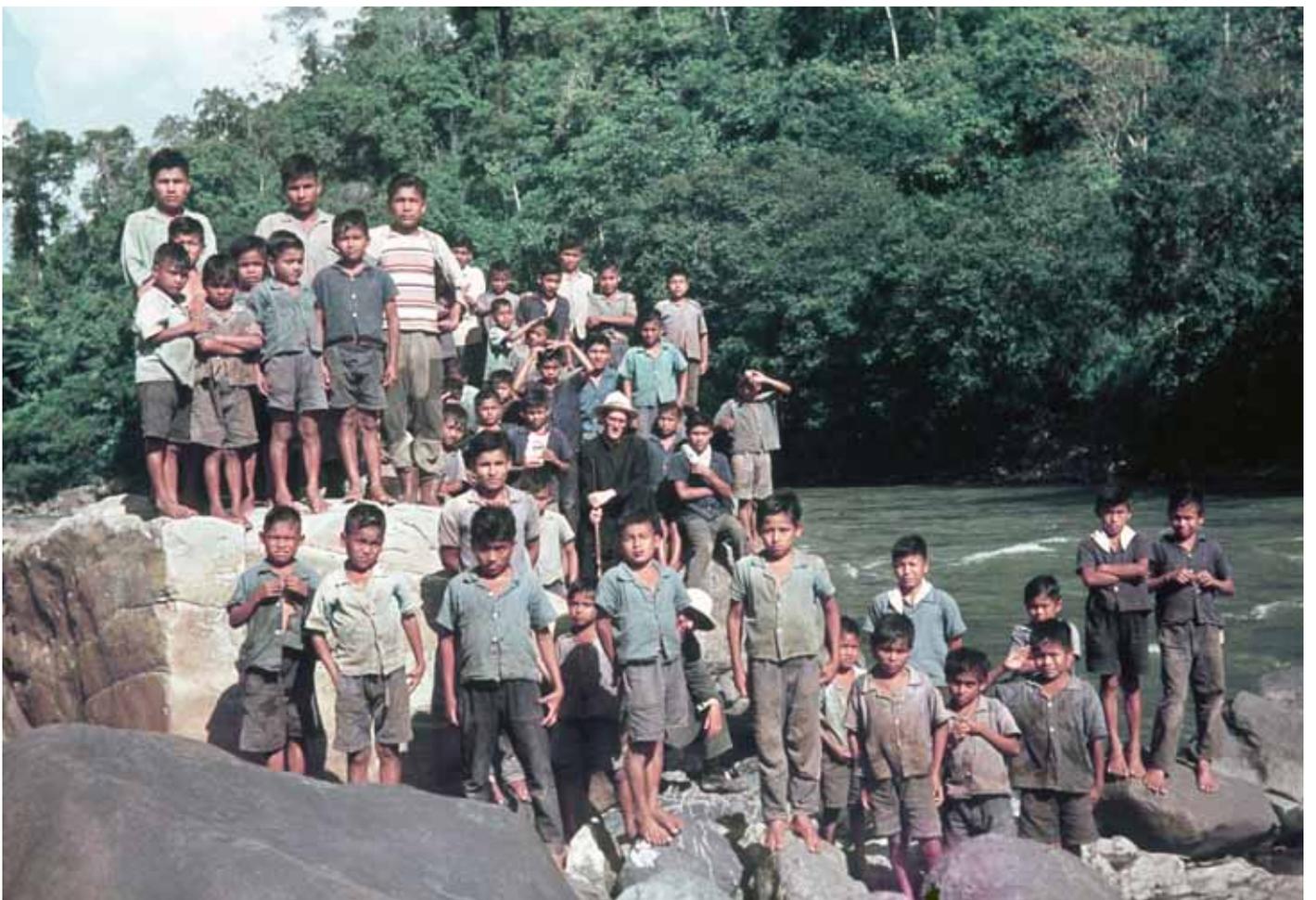


Per cambiare, per migliorare, per vivere, bisogna sempre pensare che l'altro sono io e agire di conseguenza. Occorre essere continuamente in lotta, continuamente in rivolta contro le abitudini che generano passività, stupidità ed egoismo. La rivoluzione è una perpetua sfida alle incrostazioni dell'abitudine, all'insolenza dell'autorità incontestata, alla compiacente idealizzazione di sé e dei miti imposti dai mezzi di informazione. Per questo la rivoluzione deve essere un evento normale, un continuo rinnovamento, un continuo riflettere e fare, discutere e fare.

Gli altri sono io.

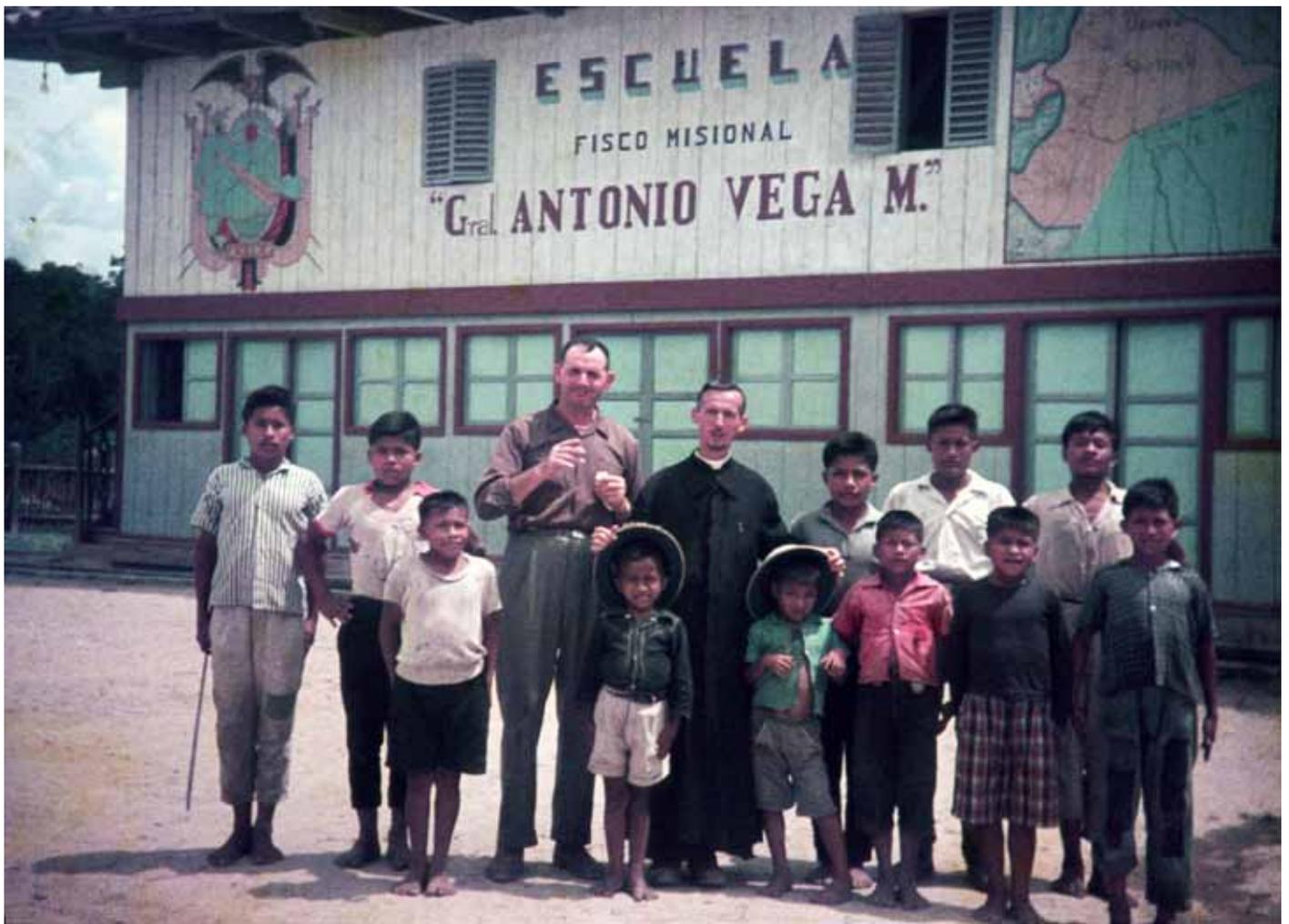














A portrait of Alberto Manzi, a man with dark hair, wearing a dark suit, a light blue shirt, and a dark tie. He is looking slightly to the right of the camera with a neutral expression. The background is a solid dark blue.

insieme

lo sguardo multiculturale di **Alberto Manzi**

mostre proiezioni incontri laboratori
ottobre 2013 | aprile 2014 | Province di Forlì-Cesena e Rimini

Chi non ha visto o sentito parlare della trasmissione televisiva 'Non è mai troppo tardi' che, dal 1959 al 1968, ha insegnato a scrivere e a leggere ad almeno un milione di italiani? E quel signore alto e garbato così bravo a disegnare coi gessetti alla lavagna? Tutti lo ricordano e conoscono: il maestro Manzi.

È stato sì maestro in televisione e in radio, ma anche maestro in carcere e per quasi 40 anni nella scuola, maestro tra indios e campesinos analfabeti del Sud America e maestro di italiano per gli extracomunitari (Insieme, 1992). E anche scrittore di libri per bambini e ragazzi (ricordate Orzowei?), traduttore e divulgatore scientifico e, infine, sindaco di Pitigliano (Grosseto).

Il Centro Alberto Manzi è nato per far conoscere il lavoro di questo maestro, i suoi valori, le sue metodologie. Manzi ha lasciato testi, trasmissioni televisive, appunti capaci ancora oggi di farci pensare, aiutarci a capire, porci buone domande. Frugare tra i faldoni dell'Archivio è un piacere per studenti, scrittori, insegnanti, formatori, mediatori culturali, operatori sociali ed educatori.

Il Centro ha sede in viale Aldo Moro 68
presso l'Assemblea Legislativa
della Regione Emilia-Romagna, a Bologna

www.centroalbertomanzi.it

The logo consists of a large, stylized blue letter 'M' with a red circle to its right. Below the 'M' and circle, the text 'Centro Alberto Manzi' is written in a sans-serif font.

Centro
Alberto Manzi